

IL MONDO E LA CRISI

Merkel resta sola Il G8 smentisce l'austerità tedesca

- «Impegno forte» per aiutare Atene a restare nell'Eurozona
- Il documento finale punta alla ripresa e al lavoro con un mix tra disciplina di bilancio e investimenti

PAOLO SOLDINI
paolocarlosoldini@libero.it

Nell'idillio montano del Maryland Angela Merkel ha assaggiato il sapore amaro della sconfitta. O, quanto meno, dell'isolamento. Da quando è la cancelliera della Germania non le era mai accaduto di ritrovarsi a difendere posizioni che nessuno dei suoi partner condivide. È successo al G8 che ieri si è concluso a Camp David con un documento che, pur nella vaghezza dei buoni propositi sulla necessità «imperativa» di «creare crescita e lavoro», rappresenta una chiara smentita della austerità policy che Berlino ha imposto all'Europa e che ha il suo nocciolo duro nel fiscal compact. Del quale, a questo punto, è perfino in dubbio la ratifica da parte di una maggioranza di 12 dei 17 stati dell'Eurogruppo che è necessaria perché entri effettivamente in vigore. Il documento finale indica la necessità di un giusto mix tra gli obblighi alla disciplina di bilancio e misure (soprattutto investimenti) che rilancino la crescita e l'occupazione. Barack Obama lo ha sintetizzato sottolineando come serva un programma di misure equilibrate, in cui «crescita e riduzione del deficit vadano insieme».

A volerlo sintetizzare in una formula, il risultato dell'appuntamento dei Grandi a Camp David dice che le politi-

che di tagli al welfare e di risparmi selvaggi producono solo recessione. Un effetto che è di drammaticissima evidenza in Grecia, sulla quale dal G8 è venuto «un impegno forte» ad aiuti che le permettano di non uscire dall'euro, ma che non risparmi gli altri stati europei. Germania compresa, almeno in prospettiva. E se la crisi precipitasse contagerebbe anche il resto del mondo. Obama ha un motivo particolare per temere questo scenario, a pochi mesi dalle elezioni presidenziali che si giocheranno tutte sui dati dell'economia Usa. È anche il nostro interesse nazionale - ha detto Hillary Clinton - che ci spinge a batterci perché ci sia «un ridimensionamento della politica dei risparmi tale che stimoli la crescita». E i grandi paesi non-europei del G8, Giappone, Russia e Canada, si sono schierati, nelle discussioni, dalla parte di Obama e di Hollande.

Non ci sono quindi solo il nuovo presidente francese e l'altrettanto nuovo asse Parigi-Washington, reso plasticamente dalle cordialità e dalle convergenze nell'incontro alla Casa Bianca. Ormai è evidente che c'è un largo fronte mondiale che fa pressione su Frau Merkel e che esso si fonde con una opposizione interna che si fa sentire con scelte e program-

VALERIE E HOLLANDE

A Camp David c'è la prima «first girlfriend»

Nessun problema di protocollo alla Casa Bianca per Valerie Trierweiler, compagna di Hollande alla sua prima uscita internazionale. La giornalista francese è stata invitata a tutti gli eventi organizzati da Michelle Obama per le first lady, nonostante Valerie non sia sposata. La Cnn l'ha prontamente ribattezzata «first girlfriend»: prima fidanzata.

mi alternativi, come quello contenuto nel documento dal titolo «L'uscita dalla crisi» presentato giorni fa. Quanto tempo ci vorrà perché la cancelliera ceda qualcosa delle sue posizioni da campionessa mondiale del rigore? A Camp David non ha dato la benché minima indicazione di resipiscenza. Anzi, se possibile si è percepito un suo irrigidimento sulla necessità che tutti i paesi applichino alla lettera e «senza deroghe» i dettati del Fiskalpakt, compresi quelli che stabiliscono rigidamente i criteri dell'abbattimento dei debiti sovrani. Uno schiaffo a Mario Monti, il quale chiede che dal calcolo del debito non siano computate le spese per gli investimenti e le emergenze. Il nostro presidente del Consiglio, invece, ha incassato la «forte convergenza» che in materia di crescita è stata registrata con Hollande nell'incontro bilaterale di ieri.

LONDRA CON BERLINO

Se all'isolamento la cancelliera reagisce in modo aggressivo, va detto che ha in mano due carte preziose: la prima è che il fiscal compact, la cui ratifica corre pericoli, è comunque un trattato internazionale stipulato tra 25 governi e ha già prodotto risultati, come l'adozione in Costituzione da parte di diversi stati (compresa l'Italia) di quell'obbligo al pareggio di bilancio che gli economisti considerano una insostenibile e sciocca autolimitazione politica. La seconda carta del governo tedesco è la convergenza con Londra. Anche David Cameron ha giocato, a Camp David, nel ruolo di interdizione alle spinte di Obama e di Hollande. Il premier britannico ha bloccato, per l'ennesima volta, il discorso su una tassa sulle transazioni finanziarie che avrebbe un duplice effetto positivo: quello di frenare le frenesie dei mercati e quello di mettere a disposizione dell'Unione un bel gruzzoletto di non meno di 60 miliardi di euro. Si tratta di vedere se questi aut aut permetteranno a Frau Merkel di sfuggire alla morsa. Prima verifica, mercoledì prossimo al Consiglio europeo.



Monti: «Non si può aspettare lo sviluppo Via agli eurobond»

NINNI ANDRIOLO
nandriolo@unita.it

«Ottimi punti di contatto» tra Hollande e Monti, fa sapere l'Eliseo dopo il primo faccia a faccia tra il neo presidente francese e il premier italiano, che si è svolto a margine del G8. Parigi mette in risalto «la convergenza molto forte» con Roma per inviare messaggi chiari a Berlino. Come la Casa Bianca, d'altra parte. Che attribuisce esplicitamente all'«arrivo di Hollande e di Monti, i cam-

biamenti in atto in Europa». Ripetuti avvisi alla Merkel, ieri, da Camp David. Perché se è vero che il comunicato finale del G8 impegna i grandi a favorire «crescita e lavoro», è anche vero che successi o insuccessi del summit dipenderanno anche da ciò che accadrà in Europa. Nel vertice del 23 maggio prima e nel successivo Consiglio Ue di fine giugno dopo. È l'Europa, infatti, il grande malato che impensierisce Obama e non solo.

Per curarlo bisogna cambiare medi-

Non basta dire crescita, bisogna cambiare politica

IL COMMENTO

MASSIMO D'ANTONI

IL SENSO DEL CAMBIAMENTO IN ATTO NEGLI ORIENTAMENTI DI POLITICA ECONOMICA È BEN RESO DALL'ISOLAMENTO DELLA POSIZIONE TEDESCA NELL'AMBITO DELLA RIUNIONE DEL G8, IN CORSO A CAMP DAVID. Stando a quanto viene riportato, sul tema delle politiche di austerità Angela Merkel subisce un vero e proprio accerchiamento: da una parte l'asse emergente tra i due presidenti Françoise Hollande e Barack Obama, dall'altra l'appoggio di David Cameron e dello stesso Mario Monti. Ciascuno con le proprie ragioni e il proprio domestico cruccio, ma tutto sommato uniti nel chiedere che le politiche di rigore siano temperate da azioni più incisive per la crescita e l'occupazione. Certo, da parte tedesca non sarebbe difficile rispondere che quelle politiche, ora oggetto di critica, sono state a lungo condivise anche dagli altri paesi. Sono

gli stessi giornali britannici a mettere in luce come il Cameron che dà lezioni ai partner europei su come risolvere i problemi della moneta unica è lo stesso che ha accentuato l'isolamento del suo paese e che tuttora rifiuta ogni dialogo sull'ipotesi di un'imposta sulle transazioni finanziarie. Per parte nostra, ci piacerebbe vedere l'Italia più nettamente allineata sulle posizioni franco-americane, ma è anche vero che la nostra condizione di vulnerabilità ci impone un profilo più defilato. Per oggi accontentiamoci dunque di questo barlume di realismo, che alimenta un minimo di ottimismo e speranza.

Vale la pena semmai di attrezzarsi per declinare correttamente questa nuova attenzione alla crescita. Il rischio è altrimenti quello di cambiare il titolo (da «austerità» a «crescita») lasciando però invariato il contenuto. Intendiamoci: nessuno ha la ricetta sicura per la crescita. Quali siano le condizioni che garantiscono la ricchezza delle nazioni è il problema economico per eccellenza, con il quale

economisti di ogni orientamento si cimentano da secoli.

I fautori dell'austerità e delle riforme strutturali partono dall'idea che la crescita passi per un minore coinvolgimento dello Stato nell'economia, per mercati più flessibili che consentano una deflazione di prezzi e salari e per l'abbandono di un sistema di protezione sociale che vedono costoso e fiaccante l'iniziativa individuale.

Fortunatamente, il consenso che faticosamente si sta facendo strada sembra prendere una direzione diversa. Si mette finalmente al centro la questione degli investimenti e dell'occupazione, e viene chiesto un approccio meno aggressivo alla questione dei deficit pubblici: ormai dovrebbe essere chiaro che politiche di rientro dal deficit troppo rapide risultano inconcludenti nel momento in cui precipitano le economie in una spirale recessiva. Va chiarito che una politica di investimenti realmente efficace non dovrebbe risolversi in una

riproposizione di stimoli «tradizionali» alla domanda, magari attraverso un rilancio delle grandi opere pubbliche, ma dovrebbe semmai coordinarsi con un programma di modernizzazione della nostra struttura produttiva. C'è l'urgenza che chi governa, e ancor più chi aspira a governare, abbia una chiara visione della collocazione del paese nella divisione internazionale della produzione e orienti di conseguenza le (comunque poche) risorse disponibili. Insomma, occorre dotarsi di una politica industriale e un piano di ristrutturazione della pubblica amministrazione, senza trascurare formazione e ricerca. A queste condizioni, l'adozione di un'eccezione per gli investimenti nell'attuazione del

...

Occorre un programma di modernizzazione della nostra struttura produttiva

fiscal compact (la «golden rule») e un aumento degli strumenti di investimento comunitari potrebbe fare la differenza.

Due parole infine su un secondo tema europeo che tiene banco al vertice del G8: il destino della Grecia. È importante che si sia affermato chiaramente che l'Unione deve fare tutto quanto necessario a mantenere la Grecia nell'euro, smentendo le irresponsabili affermazioni di quanti, nei giorni scorsi, hanno ipotizzato il contrario. Dovrebbe infatti essere chiaro che, se anche l'euro sopravvivesse nell'immediato al contraccolpo dell'uscita di uno dei suoi membri, esso perderebbe, nella percezione degli investitori, il suo carattere essenziale di patto irreversibile. Non ci vuole molta fantasia a capire che in questo modo verrebbe incoraggiato chi scommette contro la sua tenuta. L'unione monetaria diventerebbe allora poco più di un sistema di cambi fissi, destinato a non sopravvivere al primo serio attacco.